



Nella capitale Muti porta Otello sugli allori e vince la sfida con Milano

Riccardo Muti coglie un clamoroso successo al suo debutto sul podio dell'Opera di Roma con «Otello» di Giuseppe Verdi. Proprio nei giorni in cui la Scala, che il direttore lasciò con rabbia nel 2005, inaugura la sua stagione.

LUCA DEL FRA

ROMA
ldelfra@unita.it

Come Cassio verso Roderigo, Riccardo Muti aveva lanciato il suo guanto di sfida: debuttare all'Opera di Roma con *Otello* di Giuseppe Verdi, tornando a dirigere un'opera in forma scenica in uno dei grandi teatri italiani, esattamente il 6 dicembre, la sera prima del Sant'Ambrogio scaligero, il teatro con cui ruppe i rapporti nell'aprile 2005. Ma diversamente da Cassio, il direttore partenopeo doveva essere sobrio, e così mentre il cast dell'inaugurazione della Scala si stava sfaldando, Muti ha colto nel segno.

Lo spettacolo per la regia di Stephen Landgridge si presenta con una scena unica, di impianto geometrico, firmata da George Souglides, e con richiami visivi che, come i costumi di Emma Ryot, rimandano volutamente alla seconda metà del Cinquecento. Dunque all'epoca del teatro elisabettiano, mentre la vicenda di *Otello* si svolgerebbe alla fine del Quattrocento. Il tutto è consonante alla regia morbidamente moderna giocata sui simboli – mentre Jago scatena la cieca gelosia del Moro, da due nicchie comincia a cadere sabbia manco fossero clessidre che scandiscono il conto alla rovescia della tragedia, segnando l'inizio del disfacimento intellettuale di Otello. I movimenti scenici, particolarmente curati per le masse, sono piuttosto asciutti e senza eccessiva retorica per i protagonisti, tutti musicalmente molto preparati, a cominciare da Aleksandr Antonenko alle prese con Otello: il cantante lettone si destreggia con sapienza in questa parte considerata un letto di Procuste per ogni tenore, puntando agli aspetti più tragici che lirici del personaggio. Malgrado una piccola *débâcle* nel finale, scusabile considerando che il personaggio sta morendo, Marina Poplavskaya disegna una Desdemona con un timbro soprano argenteo, forse un po' leggero per la parte, ma restituisce vocalmente la purezza della fanciulla veneziana. Anche se non ha il «*phisque du rôle*» richiesto dalla cattiveria di Jago, la prova di Giovanni Meoni è stata con-

vincente così come quella di Roberto De Basiò, Cassio, Barbara Di Castri, Emilia, e Antonello Ceron, Roderigo.

Fin qui uno spettacolo molto professionale, di livello buono ma che ha trovato in Muti un detonatore. Colpisce la finezza nella concertazione, che tuttavia non è finalizzata alla bellezza sonora quanto a trovare una tinta, uno splendido pannello scuro su cui il direttore sbalza una grande varietà di colori e sfumature orchestrali, e incardina l'intera drammaturgia. Dall'iniziale metafora musicale della tempesta, appare chiaro che i marosi sballottano le anime dei protagonisti, e Muti conduce l'orchestra senza perdere mai pressione attraverso la ricerca continua di effetti misurati e ricercati dettagli, disegnando un avvincente arco narrativo. Coro, voci bianche e orchestra capitolini finalmente si ricordano di essere complessi di serie A e si lasciano andare a una prova di altissimo spessore: tecnicamente è irritante, non capitava da anni sentirli suonare così, sentimentalmente sarebbe materia di riflessione per l'attuale dirigenza del teatro. Il pubblico inizia ad applaudire lentamente come intontito dall'esecuzione, poi si assiepa sotto il palcoscenico in una standing ovation. E anche questo non capitava da tempo, dal 1999 quando Sinopoli diresse *Die Walküre* (repliche fino al 14). ♦

CONTRO I TAGLI

La protesta dei mille Orchestre a Roma con Verdi e Mameli

PROTESTE Suoneranno e canteranno «Va pensiero» da *Nabucco*, l'*Aida*, il brindisi della *Traviata*, l'*Inno alla gioia* di Beethoven e quello di Mameli, oggi pomeriggio a Roma, dalle 14.30 al teatro dell'Opera in piazza Beniamino Gigli. I musicisti, che promettono di suonare con i loro strumenti, le maestranze delle 14 fondazioni lirico-sinfoniche, i corpi di ballo, le orchestre riunite come Istituzioni concertistiche. Si annuncia almeno un migliaio di persone, nella protesta contro i tagli allo spettacolo, «un 30% che porterà il settore all'estinzione» e contro «i dati non veritieri sulla produttività diffusi anche dal ministero dei beni culturali». La manifestazione porta la firma unitaria dei sindacati confederali Cgil Cisl e Uil (di questi tempi è da notare) e degli autonomi Fials.

terno al lotto, come sottolinea il presidente della Regione Liguria Claudio Burlando: «Se avessimo dovuto girare e pagare uno spot del genere, avremmo dovuto pagarli miliardi: invece ce l'abbiamo gratis, ed è pure un bel film». Al quale hanno lavorato attori e tecnici locali, accanto alla troupe (per altro ridottissima, una ventina di persone) che Winterbottom si è portato da Londra.

Genova, diciamo subito, non è un film «turistico» come *Vicky Cristina Barcelona* di Woody Allen né un viaggio puramente visivo come *The Palermo Shooting* di Wenders. C'è da sempre un legame profondo fra Genova e l'Inghilterra, anche prima che gli inglesi esportassero qui il football e fondassero il Genoa Cricket & Football Club (Genoa è Genova

IL REGISTA CONFESSA

«Ho scoperto la magnificenza architettonica della città, ho deciso di girarci un film, la storia l'ho pensata dopo. L'avrei fatto anche da solo, poi qui ho trovato il sostegno».

nella lingua di Shakespeare, non lo sapevate?). Ed è quindi giusto che un professore inglese – il bravo Colin Firth – appena rimasto vedovo venga qui, per rielaborare il lutto, assieme alle due figlie. *Genova* è un film molto intimo e doloroso, con una verità che altri film di Winterbottom – soprattutto quelli più politici e spettacolari, come il recente *Mighty Heart* con Angelina Jolie – non sempre hanno. «È una storia su personaggi che appartengono al Primo Mondo – dice Winterbottom – ma sono profughi dello spirito, sono stranieri in terra straniera. Ma alla fine del film non lo sono più».

Come lui e Melissa, si direbbe, felici di rivedere gli attori genovesi del film e perfettamente a loro agio di fronte ai complimenti sobri degli spettatori. Tutto senza pacche sulle spalle, in modo non invadente, molto british: è un'altra cosa in cui inglesi e genovesi sono uguali. Da sabato Winterbottom è a Torino, per il Sottodiciotto Filmfestival, che gli dedica una retrospettiva (c'è anche Genova, speriamo che a Torino non giochi in trasferta). ♦

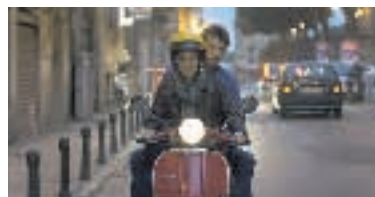
Turisti registi

Quelle «Vacanze romane» in Vespa con Audrey



Esiste una lunga tradizione di film hollywoodiani «turistici» girati in Italia: l'esempio più nobile è sicuramente «Vacanze romane», uno dei film che hanno creato la leggenda di Audrey Hepburn. Un altro è «La baia di Napoli», con Clark Gable e Sophia Loren. Si può inserire nel genere anche la sequenza veneziana di «Tutti dicono I Love You», di Woody Allen. A.L.C.

La Palermo di Wenders e James Bond a Siena



In tempi recenti l'Italia ha ispirato due autori come Wim Wenders («The Palermo Shooting») e Spike Lee («Miracolo a Sant'Anna»), ma con esiti modesti. Siamo sempre di moda nei film d'azione: Venezia in vari 007 e in «Indiana Jones e l'ultima crociata», mentre Siena fa da sfondo all'ultimo James Bond, «Quantum of Solace». A.L.C.

Quando il Bel Paese si trasforma nei Caraibi



A volte l'Italia nei film non è... l'Italia! Capita per esempio in «Star Wars II - L'attacco dei cloni», dove la Reggia di Caserta e Balbianello, sul Lago di Como, sono altrettanti siti del pianeta Naboo. Mentre nel vecchio classico piratesco «Il corsaro dell'isola verde», con Burt Lancaster, Ischia interpreta (brillantemente) i Caraibi. A.L.C.